

**Il cult**

"C'era una volta il west", tra i grandi film di Sergio Leone. Ma De Fornari non è d'accordo: "Troppo enfatico"

un articolo sul giornale della scuola per dire quanto *La sfida del samurai* di Kurosawa fosse sublime e quanto *Per un pugno di dollari* fosse volgare. Negli anni '70 ebbi occasione di scrivere un libro su Leone, e lo basai sul confronto col western americano, che ovviamente preferivo. Poi mi sono accorto che raccontando l'America dei bounty killer Leone raccontava anche un po' l'Italia dei Borgia, Machiavelli, Boccaccio, dell'arte di arrangiarsi e di fregare il prossimo. Non tanto diversa dall'Italia di oggi».

Quando è diventato "leoniano"?

«Mi era piaciuto *Il buono, il brutto, il cattivo* per la sua mescolanza di brutalità e di comicità, legata a Eli Wallach, mentre *C'era una volta il West* continua a sembrarmi troppo enfatico e serio. A conquistarmi definitivamente però è stato *C'era una volta in America*, soprattutto nella prima parte, quella adolescenziale. Leone mi ha detto che, se l'avesse rifatto, avrebbe moltiplicato i passaggi avanti e indietro nel tempo».

Cos'altro diceva?

«Non amava che si definissero "operistici" i suoi film: preferiva considerarli dei concerti, perché odiava l'opera, la trovava noiosa. E che Celentano gli aveva proposto di fare con lui *Il padrino 2*, che poi fece Coppola: ma Leone aveva già rifiutato di dirigere il primo *Padrino*... Mi disse anche di aver contattato Romina Power per *C'era una volta in America*, ma c'erano scene un po' troppo audaci».

Cosa ha lasciato Leone nel cinema italiano, al di là del filone western?

«Ha più eredi all'estero, da De Palma a Tarantino, al cinema di Hong Kong. In Italia direi Tornatore, che avrebbe dovuto dirigere il suo progetto su Leningrado: ma Tornatore ha l'enfasi, non l'ironia di Leone. Oggi direi Sorrentino, col suo manierismo. Comunque Leone piaceva tanto a Dino Risi, mentre non piaceva a Billy Wilder, che invece amava moltissimo Germi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Intervista

Cip

Oreste De Fornari

"Sergio Leone, i tuoi western raccontavano l'Italia dei furbi"

RENATO VENTURELLI

Anche Genova partecipa alle celebrazioni di Sergio Leone, che nel 2019 ricordano in un colpo solo i 90 anni dalla sua nascita (1929) e i 30 dalla morte (1989). Al Club Amici del Cinema di via Rolando la sala rimarrà tappezzata fino a marzo di manifesti dei film diretti, scritti o prodotti da Leone. E nelle librerie è uscito da poco il *TuttoLeone* (ed. Gremese, 320 pp.,

35 euro) del genovese Oreste De Fornari, guida completa all'opera del regista dove all'analisi critica si affiancano interviste a Leone e ai suoi collaboratori, fotografie, battute tratte dai film.

De Fornari, come mai un esponente della cinefilia genovese, sempre molto americanista, al massimo Nouvelle Vague, continua da quarant'anni a scrivere libri su Leone?

«Il western era fin dall'infanzia una delle mie poche passioni. Ero un

mistico del western americano classico, sobrio, all'insegna dell'asciuttezza e della falsa ingenuità, per cui non amavo i film di Leone, che trovavo troppo barocchi, compiaciuti, pieni di crudeltà gratuita».

E poi?

«Ho studiato dai gesuiti dell'Arecco, che mi hanno insegnato: nega spesso, ammetti poco, distingui sempre. Così mi interessa innanzitutto il confronto, la distinzione come metodo critico. Al ginnasio, scrissi

Il libro

**Il critico**
La guida

Il critico genovese Oreste De Fornari ha da poco pubblicato il suo "Tutto Leone", omaggio al grande regista,

con interviste allo stesso maestro e ai suoi collaboratori, fotografie e battute tratte dai suoi film più celebri